

L'ARTICOLO. Un grande mondo economico e produttivo spesso dimenticato

Nell'articolo apparso sull'Unità di domenica 7 agosto dal titolo «Se centro e sinistra si uniscono» del segretario nazionale della Cgil Sergio Cofferati veniva indicata la necessità di perseguire tre obiettivi tra loro interconnessi, quale condizione necessaria per concretizzare una credibile alternativa alle forze moderate e di destra che sono al governo, ma hanno dimostrato in questi mesi di non essere in grado di governare.

Gli obiettivi individuati in quell'articolo erano:

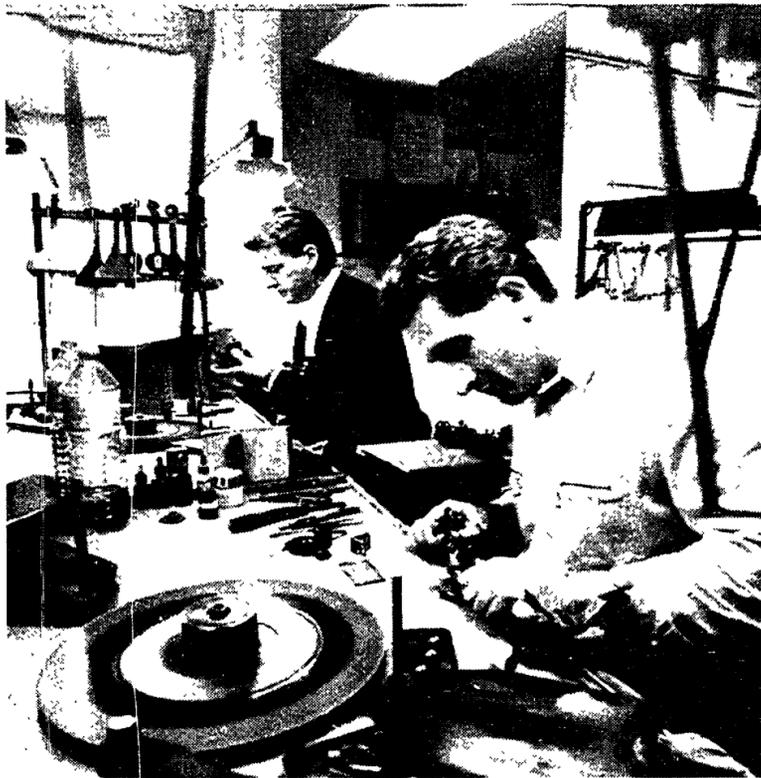
1) Un livello di unità interna, accettabile e leale, tra le forze che compongono lo schieramento progressista. Su questo obiettivo, la storia passata e recente della sinistra potrebbe indurre allo scetticismo, ma, viste le continue e risose sceneggiate delle forze che compongono l'alleanza di governo, un certo ottimismo comincia a manifestarsi. In termini di confronto relativo, le forze laiche e progressiste possono solo migliorare.

2) La costruzione delle alleanze sulle quali basare l'ipotesi di alternanza al governo. Questo secondo obiettivo non è facile da perseguire, tenendo anche conto delle varie anime che compongono lo schieramento cattolico. Certamente, con alcune parti di questo schieramento sono possibili convergenze, in particolare su temi come quello della solidarietà e sul ruolo dello stato sociale e dell'economia sociale, che però sono tutte da conquistare.

3) Il programma-progetto sul quale realizzare le alleanze, fatto di scelte concrete e ravvicinate nel tempo, che veda un orientamento comune su aspetti strategici rilevanti della cultura e dell'etica sia laica che cattolica.

Sono certamente questi gli obiettivi principali, ampiamente condivisibili, che bisogna promuovere e perseguire e sui quali raccogliere il consenso e l'impegno di tutti quei cittadini, ai quali sta a cuore la democrazia politica ed economica, nonché il futuro del paese. Ed è soprattutto sul programma-progetto che è necessario cominciare a sviluppare idee e proposte, sulle quali avere il consenso dei cittadini, delle forze sindacali e di quelle economiche.

In questo contesto non si può trascurare il fatto che l'Italia è, tra i più importanti paesi industrializzati, uno dei pochi in cui l'economia sociale non ha quel peso, prima di tutto politico e poi sociale ed economico, che le competerebbe. Le cause di questo ritardo possono essere ricercate tra diversi fattori: ma uno forse lo spiega meglio degli altri, una sorta di «snobismo culturale» con il quale le grandi organizzazioni politiche di massa hanno sempre guardato alle forme istituzionali ed economiche adottate da quei paesi del Centro e Nord Europa, tra i quali bisogna annoverare anche la Francia. Volutamente si fa riferimento ad aspetti istituzionali e legislativi e non a movimenti politici, come la socialdemocrazia, che pur tanti meriti ha avuto nello sviluppo democratico di quei paesi, in quanto l'economia è stata promossa, aiutata e salvaguardata anche da governi conservatori. Al di là del dualismo pubblico-privato, l'economia sociale, che ha una rilevante importanza in quei paesi, è sempre stata considerata da una parte come una forma imprenditoriale di regolazione del mercato, dall'altra, come una delle forme di partecipazione e responsabilizzazione dei cittadini e dei lavoratori nella gestione di problematiche importanti della loro vita, come la salvaguardia del risparmio, la previdenza in-



Paolo Pensa

L'economia del futuro tra pubblico e privato

GIOVANNI CONSORTE*

tegrativa, la sanità integrativa, l'occupazione, ed infine come uno dei presupposti importanti per lo sviluppo della democrazia economica, che è poi uno dei fondamenti della democrazia politica.

L'economia sociale si è sviluppata particolarmente nell'Europa centro-settentrionale e nel 1989 la direzione Generale XXIII a Bruxelles ne ha individuato i capisaldi di uno sviluppo richiamandosi al sistema dei valori solidaristici e di promozione dell'interesse collettivo. D'altronde, l'economia sociale è una realtà complessa, articolata, in costante evoluzione e, soprattutto, di dimensioni tutt'altro che trascurabili, se si pensa che nei paesi dell'Unione Europea le imprese cooperative rappresentano i due terzi della commercializzazione e della trasformazione della produzione agricola, che il 17% del risparmio è raccolto da banche cooperative e popolari, che quasi il 10% dell'attività assicurativa è svolta da assicuratori cooperativi e mutualistici, così come più del 10% della distribuzione commerciale avviene attraverso la cooperazione di consumo, mentre più di 100 milioni di persone aderiscono a mutue di previdenza e sanitarie.

In prima approssimazione, l'economia sociale si caratterizza come l'insieme di tutte le attività economiche sviluppate da soggetti im-

prenditoriali che non rappresentano interessi di carattere privato, ma interessi di carattere collettivo o interessi individuali gestiti in forma collettiva. Dunque, questi principi base di libertà di adesione, libertà d'azione, gestione democratica delle imprese, assenza di scopo lucrativo individuale permettono di avere una visione non rigoristica ed assoluta nel definire se un'impresa appartiene al campo dell'economia sociale o ad un territorio contiguo se sul piano pratico interessi comuni o convergenti e finalità sono gli stessi, come ad esempio, le aziende municipalizzate.

In tutti i paesi del mondo occidentale si avverte da anni una crisi dello Stato sociale, che in Italia presenta una serie di peculiarità. Si assiste ad uno spostamento graduale, prima di tutto culturale e politico, e quindi anche economico, di iniziative imprenditoriali dal pubblico al privato. Sono stati però sottovalutati importanti segnali che si sono evidenziati già da tempo e che sottolineano l'esigenza, avvertita da larga parte dei lavoratori e dei cittadini, di «uno spostamento dal pubblico al privato-sociale» che li veda come attivi protagonisti nella gestione di problematiche fondamentali nella qualità della loro vita. Infatti, nel breve e medio

periodo, diventano sempre più gravi i problemi della disoccupazione, della previdenza, della sanità, della tutela del risparmio, e lo sviluppo di iniziative imprenditoriali nel campo dell'economia sociale può essere una delle risposte serie e concrete a queste preoccupazioni e fondate incertezze.

La nascita e lo sviluppo dei fondi pensione, delle mutue sanitarie, la crescita delle cooperative, delle associazioni e delle società per azioni controllate, da questi enti rappresentano una delle importanti, possibili risposte integrative alla crisi del welfare state. È importante che nella coscienza di tutti cresca l'esigenza di far convivere, in modo equilibrato, tre forme di sviluppo dell'economia del paese, anche come presupposto per un'equilibrata convivenza sociale e civile: l'economia pubblica, l'economia privata, l'economia intermedia e sociale.

In altri termini, occorre sviluppare e ricordare quella realtà, intermedia tra il settore pubblico ed il settore privato, che, da un lato, permetta ai cittadini di partecipare alla vita di quegli strumenti economici che devono assicurare e garantire la loro sicurezza (previdenza, assistenza, tutela del risparmio) e, dall'altra, riduca la schizofrenia ideologica sempre più rilevante fra i sostenitori ad oltranza

della protezione pubblica ed i fautori del libero mercato concepito come risolutore di tutti i problemi. In Italia questa società economica intermedia è ancora esigua. L'opposizione progressista e laica, le organizzazioni sindacali, la cooperazione, le associazioni devono assumere il compito di promuoverla fra i lavoratori e di incalzare il governo in Parlamento sugli aspetti legislativi che possano incentivarla.

Oggi il peso politico delle imprese industriali di minori dimensioni, della cooperazione, della mutualità, dell'artigianato, del commercio, dell'agricoltura e in generale di tutte quelle attività economiche che non coincidono con le grandi concentrazioni economico-finanziarie, è estremamente ridotto. Vi è una sproporzione in negativo fra il contributo che queste realtà danno allo sviluppo economico e democratico del paese e la loro rappresentatività e peso politico. Queste organizzazioni hanno bisogno ormai di avere dei riferimenti istituzionali e di governo stabili, seri ed affidabili. È necessario avere leggi comprensibili, applicabili, regole certe.

Le problematiche aperte sono molte: regolamentazione legislativa e decreti attuativi per i fondi pensione, riforma della sanità, forme innovative di capitalizzazione e di finanziamento delle imprese dell'economia sociale, facilità di accesso al credito, agevolazioni fiscali e contributive, formazione professionale e manageriale. Sono ormai maturi i tempi per avanzare la proposta della creazione di un ministero dell'Economia sociale, organizzato in divisioni specializzate di riferimento per le cooperative, le mutue, le associazioni, le piccole imprese, e che si ponga in posizione intermedia alla concentrazione industriale e finanziaria delle imprese pubbliche e private, come da più parti sollecitato. D'altra parte, è di questi giorni la notizia che presso la Direzione generale XXIII di Bruxelles è in via di costituzione un Comitato consultivo dell'Economia sociale, e quindi la costituzione in Italia di un ministero sarebbe coerente con l'evoluzione dell'Economia sociale in atto in Europa.

L'Economia sociale in Italia può svolgere un ruolo equilibratore in questa fase storica caratterizzata da processi di profonda e diffusa privatizzazione. Essa può assicurare possibilità immediate ad un numero crescente di lavoratori e alle organizzazioni che li rappresentano di partecipare ai processi di accumulazione, da una parte, e alle decisioni di allocazione delle risorse, dall'altra; può contribuire alla crescita della democrazia economica del paese, senza erroneamente e ideologicamente considerarla un'alternativa all'economia capitalistica, ma neanche riducendola ad un ruolo così come è ora marginale e subalterno.

In definitiva, la missione delle imprese che si richiamano alla economia sociale, oltre all'attività specifica che è loro propria, deve sempre più comprendere anche l'obiettivo di costruire una rete di alleanze e collaborazioni fra tutte le cooperative, le mutue, le associazioni, le società per azioni da questi enti controllate, le organizzazioni sindacali e, in generale, con tutte quelle società nelle quali non vi è un capitale di comando e nelle quali si applicano principi di gestione che si richiamano a concetti di solidarietà, partecipazione, oltre che di efficienza e competitività.

*Vicepresidente ed Amministratore Delegato di Unipol Assicurazioni

Marxisti, cristiani e trent'anni di storia politica italiana

GIANNI BAGET BOZZO

È RARO LEGGERE un testo come l'intervista a Franco Fortini pubblicata su questo giornale: un testo che, in forma pur tesa e troppo densa, evoca efficacemente l'autobiografia della generazione che ha vissuto la seconda guerra mondiale e ha pensato il suo tempo come storia in atto, di cui fosse possibile e necessario leggere il significato. Il marxismo è stata la vulgata multiforme in cui quella coscienza è stata espressa. Mi ha colpito notare, non essendo mai stato filomarxista né filocomunista in senso culturale, quanto quella visione abbia influenzato il pensiero cattolico, al punto che la sua evoluzione in questo secolo non sia pensabile, non solo senza la vulgata marxista, ma se non come una parte di essa. Ne è venuta una curiosa conseguenza: che l'unico intellettuale cattolico in grado di avere diritto alla città, alla stessa città cattolica, debba essere, marxisticamente, un intellettuale politico, quando dominato dal sentimento della influenza del marxismo. Penso ad Augusto del Noce, che oggi passa per l'unico pensatore cattolico degno del nome, e lo appare, perché credette nella «potenza filosofica del marxismo» e lo prese a suo oggetto, sia pur nella forma di avversario. E fu così infine ciò che deve essere un filosofo nel tempo del marxismo, cioè un filosofo della politica.

In sostanza, la cultura cattolica italiana, ma non soltanto quella italiana, ha seguito le medesime vicende che Fortini indica nel suo testo come proprie: e le ha subite perché la vulgata marxista ha sostituito negli anni Sessanta l'eredità platonico aristotelica su cui era costruita il pensiero cattolico. In Italia, e nei paesi latini in genere, questo fatto è l'evento dominante del secolo. E io scritto di Fortini mi pone il problema: c'è un destino del pensiero cattolico, dopo la fine della vulgata marxista, che non sia il mero cedere nel positivismo delle scienze umane, che compare dietro il termine fantasmagorico di Complessità? Non mi interessa qui capire perché negli anni Sessanta, sia avvenuta, all'interno del mondo cattolico, quella sciagura che è il tramonto della eredità greca, della «sorgente greca» di Simone Weil. Ci sono molte ragioni: ma ciò fa parte di un discorso più analitico, di cui vorrei toccare solo un punto: cioè le ragioni del totale rifiuto, da parte del mondo cattolico, dell'idealismo italiano, specie nella forma metafisica e, in ultima analisi, mistica, che esso ebbe con Giovanni Gentile. Perché lasciare Gentile a un pensiero di destra, di cui proprio la vittoria politica della destra fa risaltare splendidamente l'assenza? Credo che in realtà la sciagura sia la connessione tra tomismo e positivismo, che avvenne con Gemelli alla Cattolica, e da cui viene in sostanza la cultura del gruppo dirigente democristiano. Augusto Del Noce denunciò in qualche tempo questa connessione. Tuttavia il problema che Fortini pone mi interessa in quanto credente: è la Complessità, la notte in cui tutto ha senso e nulla ha significato, il destino della cultura europea e, per quel che mi interessa più da vicino, quello della cultura cattolica?

NONOSTANTE IL TITOLO dell'intervista, non mi sembra affatto che il testo di Fortini indichi la fiducia in una rinascita del marxismo: le scienze umane l'hanno ben divorato, indipendentemente dagli eventi dell'Est. Ma mi interessa il problema: come uscire dalla sostituzione delle scienze umane e della natura alla metafisica e alla mistica, cioè al pensiero «forte» dell'Occidente. Questo linguaggio è il mio, non quello di Fortini, che pensa alla Storia: vi è di simile il rifiuto della Complessità.

Ho sempre pensato che i concetti di Provvidenza e di Mistero fossero fondamentali per comprendere il divenire delle cose umane: che la Trascendenza del divino sia una dimensione ineliminabile del pensiero; e che la storia avvenga a un tempo della Provvidenza divina e nella libertà umana. Il pensiero umano è pensiero su Dio: e non si dà pensiero su Dio che non sia esperienza di Dio. Qui sta la differenza e l'unità di metafisica e di mistica, che pone Provvidenza e Mistero nella storia, dando piena rilevanza alla libertà della persona. E tuttavia io non vedo affatto, nel mondo religioso, altro che pensieri sull'uomo, o esperienze del divino che non divengono pensieri. E mi pare che la notte della Complessità pesi ancor di più sul mondo credente che su quello non credente: non mi è dato conoscere oggi un credente capace di scrivere un bilancio del secolo, come il pensatore poeta Fortini, che lo ha vissuto all'interno delle tante forme, mi pare di tutte le forme, della vulgata marxista. Oggi i teologi fanno convegni sulla futurologia: e mi domando quando li faranno sulla astrologia e sulla chiromanzia. Infatti essi, diversamente dai non credenti, non sembrano avere il sentimento del tragico: i credenti che scrivono lo fanno sperando di essere legittimati dalle scienze umane. Sono gli ultimi illuministi. Chi oserebbe scrivere, tra gli scrittori credenti, quanto Fortini afferma sulla psicanalisi?

Forse l'essere un poeta conferisce una connessione intellettuale con il pensiero e con l'esperienza in cui metafisica e mistica vivono. Un cristiano, che crede nella Provvidenza e nel Mistero, sa che Dio scrive dritto con linee storte, come recita un proverbio portoghese, caro a un poeta cattolico, Paul Claudel. Posso collocare speranza nella rinascita della metafisica e della mistica, solo in chi ha sentito l'orrore della Complessità e ha rabbrivito del terribile salutare abbraccio del Nulla.

DALLA PRIMA PAGINA

Cercare la pace senza le armi

la forza, a meno di non voler provocare un'apocalisse ancora maggiore. Questo sogno, che è anche e soprattutto degli intellettuali, di far intervenire gli eserciti là dove la ragione non vale, è stato finora evitato e, a quel che si vede è per fortuna destinato ad allontanarsi sempre di più.

Non v'è chi non veda che tra la prima e la seconda premessa c'è un'obiettiva contraddizione: la contraddizione, su cui, di fatto, si sono finora arenate le iniziative della comunità internazionale.

Esattamente su questa contraddizione ha deciso di agire Papa Wojtyla, piegando alla causa di una pace da conseguire senza altra violenza tutti i contendenti in lotta. Non c'è dubbio che il suo viaggio assume in questo contesto i connotati di questa grande mis-

sione apostolica, aureolata anche dalla prospettiva di un forse improbabile ma non del tutto inverosimile rischio di martirio.

C'è da dire anche che Papa Wojtyla può permettersi questa impresa, che nessun altro capo di Stato al mondo avrebbe oggi l'autorità di compiere, per chi ha le carte in regola per farlo: solo chi ai tempi della guerra del Golfo si è schierato, solitario, contro il feroce intervento americano, può oggi essere autorizzato credibilmente a presentarsi come punto di mediazione e di riferimento super partes tra i vari contendenti del conflitto bosniaco. E su questo punto, certo, si potrebbe legittimamente aprire un discorso sul perché nessuna delle grandi nazioni mondiali abbia in questo momento la forza di compiere un atto, che, come si vede, compie un Papa di Roma,

il quale non ha divisioni aereoportate da lanciare su Sarajevo e sul resto della ex-Jugoslavia, ma solo una grande statura di religioso e di politico da esibire.

C'è un altro aspetto della questione, semmai, che andrà seguito con vigile attenzione. La condizione perché la missione del Pontefice sortisca l'effetto sperato è la sua totale imparzialità: tra serbi-ortodossi, croati-cattolici e bosniaci-musulmani non è possibile oggi neanche tentare di affrontare il problema della divisione di funzione delle reciproche responsabilità. La pace richiede per un certo periodo che il fardello degli orrori e delle atrocità sia assunto in comune, non dirò soltanto dei popoli della ex-Jugoslavia, ma da tutti i popoli europei chiamati, come è giusto, a condividere la corresponsabilità del conflitto. Se questo atto di pacificazione non verrà compiuto, in primo luogo solennemente da Papa Wojtyla, il conflitto è destinato a proseguire. [Alberto Asor Rosa]



Umberto Bossi

«Se un chiacchierone non ha ascoltatori per tutta una giornata diventa roco»

Karl Kraus

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and publication details.